

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Con le armi non si scherza, soprattutto con quelle di sterminio: l'amministrazione Bush è sotto accusa per aver esagerato e manipolato le informazioni dei servizi segreti sugli arsenali chimico batteriologici di Saddam Hussein. «Il presidente ci ha presi tutti in giro», ha dichiarato il senatore John Kerry, candidato democratico alle presidenziali del prossimo anno, anticipando quale sarà il tema centrale della sua campagna. George W. Bush alla Casa Bianca era parso infastidito e annoiato nel rispondere alle domande dei giornalisti sulla tempesta in cui si è trovato il suo fedele alleato Tony Blair, ma il clima a Washington non promette meglio che a Londra: dopo la vittoria militare, si profila una disfatta politica, un'inchiesta a tutto campo del Congresso potrebbe iniziare alla fine dell'estate.

«Non s'illuda di continuare a far finta di nulla, qui è in gioco la credibilità dell'America», ha ammonito Kerry, sostenendo di essersi candidato anche per sbugiardare il presidente e far conoscere tutta la verità sulla campagna militare in Iraq. Lo considera un impegno personale: «Se ha mentito, ha mentito alla nazione, al Congresso, e a me personalmente». Come molti parlamentari democratici, non si era opposto alla guerra e aveva votato a Bush la fiducia; ora ammette che quella fiducia era mal riposta. Kerry dice di non rimpiangere Saddam Hussein, è convinto che la caduta del regime sia un'ottima cosa, ma questo non basta a giustificare il modo in cui è stato condotto l'intervento militare. La rottura con le Nazioni Unite e l'isolamento degli Stati Uniti sulla scena internazionale potevano avere un senso solo di fronte a un immediato pericolo, come appunto quello delle armi di sterminio. Questo è stato il motivo per cui la Casa Bianca ha interrotto l'iniziativa diplomatica e ha scelto l'uso della forza.

Una scelta messa sempre più in discussione, non solo perché quelle armi nessuno le ha trovate, ma perché in Iraq si continua a sparare e a morire. Ieri un soldato americano è stato ucciso e altri due sono stati feriti in un attacco alla periferia sud di Baghdad, nelle vicinanze della base di Camp Dogwood. Un'ambulanza appartenente alla 804ma brigata, mentre stava trasportando un ferito verso l'ospedale, è stata colpita da un razzo a granata. «Il veicolo era contrassegnato da una croce rossa ben visibile, impossibile non accorgersi che era un'ambulanza - ha dichiarato il capitano John Morgan - Non hanno nessun rispetto per la vita umana». Le operazioni di guerriglia

**Le armi di distruzione di massa entrano a pieno titolo nella campagna elettorale americana per le presidenziali**

”

“ La polemica contro la Casa Bianca per le prove false su Saddam non si ferma. Entro l'estate potrebbe iniziare un'inchiesta del Congresso



Il senatore candidato alle presidenziali non si era opposto alla guerra ma ora chiede di sapere la verità: è in gioco la nostra credibilità

”

## «Bush ha ingannato l'America sulle armi in Iraq»

Il democratico Kerry accusa il presidente. A Baghdad granate contro i soldati Usa, un morto



Iracheni armati di Kalashnikov durante i funerali del loro compagno ucciso nei giorni scorsi dagli americani

### missione italiana

#### La «rapina» alla cooperazione Le Ong contro il piano Tremonti

Toni Fontana

«Ci rivolgiamo a lei affinché la cooperazione internazionale italiana in favore dei popoli e dei paesi poveri non scompaia definitivamente». Basterebbe questa frase, che apre la lettera-appello rivolta al Presidente Ciampi, per spiegare la battaglia che le organizzazioni non governative italiane stanno conducendo per sventare l'operazione che il ministro dell'Economia, Tremonti, sta tentando di portare a termine. Non contento di aver tagliato le spese per la Difesa, il mago della «finanza creativa», nel disperato tentativo di reperire risorse per finanziare la missione dei militari ita-

liani in Iraq, ha in programma di ridurre del 60% gli investimenti per la cooperazione internazionale. Se verrà attuata, la «rapina» permetterà di togliere 308 milioni di euro alle spese per sostenere le iniziative nei paesi in via di sviluppo, per destinarli invece alla spedizione militare. La manovra non si è concretizzata finora perché la riunione del consiglio dei ministri nel corso della quale lo «scippo» doveva essere attuato, è saltata a causa dei contrasti che stanno lacerando il governo. Ma Tremonti è in agguato e l'annuncio della drastica riduzione dei fondi per la cooperazione ha fatto esplodere la protesta di centinaia di Ong che covava da tempo.

Il governo Berlusconi infatti non solo non ha ancora affidato ad un sottosegretario la delega per la cooperazione, ma non ha mantenuto alcun impegno tra quelli presi nelle sedi internazionali, mentre centinaia di progetti giacciono nel dimenticatoio della Farnesina. La paralisi e l'abbandono del settore stanno provocando una situazione insostenibile, le organizzazioni che operano nei paesi in via di sviluppo, per non rinunciare ai progetti già avviati, hanno anticipato finanziamenti per 30 milioni di euro.

La ventilata «rapina» ai danni della cooperazione potrebbe esasperare questa situazione provocando la definitiva paralisi del settore che, in altri paesi europei come la Francia, rappresenta invece una delle linee-guida della politica estera. Ieri, nel corso di una conferenza stampa a Roma, i rappresentanti dell'associazione che raggruppa centinaia di Ong hanno definito «illegale» la ventilata operazione di Tremonti perché «per legge non si

possono utilizzare i fondi della cooperazione per finanziare iniziative di tipo militare». Sergio Marelli, presidente dell'associazione delle Ong ha ricordato che al vertice sullo sviluppo che si è svolto lo scorso anno a Johannesburg Berlusconi si impegnò a «destinare l'1% del Pil all'aiuto pubblico allo sviluppo» mentre ora si annunciano scelte che «fanno del nostro paese lo zimbello della comunità internazionale». Secondo le Ong con lo 0,20% del Pil previsto dalla Finanziaria 2003 l'Italia è «a zavorra dell'Unione Europea e penultima dei paesi Ocse». Le Ong denunciano la paralisi delle strutture della Farnesina che dovrebbero coordinare la cooperazione internazionale ed il conseguente blocco di 250 progetti. Nella lettera-appello inviata al capo dello Stato le associazioni chiedono che la «cooperazione italiana in favore dei popoli e dei paesi poveri non scompaia definitivamente, di fronte al crescente disordine mondiale e ai tristi scenari di guer-

ra che insanguinano il nostro paese». I propositi di Tremonti hanno scatenato un coro di proteste. Il gruppo Ds alla Camera (primi firmatari Sereni, Crucianelli, Lucà) hanno presentato un'interrogazione al ministro Frattini sottolineando tra l'altro che lo storno dei fondi rappresenterebbe «uno scandalo e una violazione della legge che vieta l'utilizzo di quella risorse per operazioni di tipo militare. Se il governo confermasse questa scelta - affermano i Ds - metterebbe in crisi la stessa credibilità del Paese». Lega Ambiente sottolinea che l'Italia diventa «maglia nera in Europa in materia di cooperazione». L'Arci ricorda che la legge 49 vieta «l'utilizzo dei fondi destinati alla cooperazione per finanziare missioni di tipo militare». L'ampiezza delle proteste ha costretto i capigruppo della maggioranza a rivolgere un'interpellanza in commissione Esteri nella quale si esprimono contro l'iniziativa del ministro dell'Economia.

contro le truppe Usa non accennano a diminuire dopo i violenti raid degli ultimi giorni, noti sotto il nome di «Operazione scorpione nel deserto», mirati a distruggere quelle che il Pentagono chiama le «ultime sacche di resistenza». Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, parlando dopo l'attentato di mercoledì, costato la vita a un altro militare americano, aveva negato che in Iraq si stia formando una resistenza armata contro le truppe di occupazione. «Sono le ultime scintille di un regime che è già morto - ha sostenuto Rumsfeld - Il generale Tommy Franks e i suoi uomini stanno lavorando per toglierle di mezzo». I media e l'opinione pubblica cominciano a essere stanchi di questa storia: dallo scorso 1 maggio, data in cui il presidente Bush ha dichiarato la fine della guerra, in Iraq sono morti

50 militari americani. Rumsfeld partecipa il dolore per i caduti, ma capisce cosa ci sia da preoccuparsi, secondo lui c'è più violenza nella capitale degli Stati Uniti che in quella irachena: «Se Washington fosse grande quanto Baghdad, ci sarebbero 215 morti ammazzati al mese. C'è sempre violenza nelle grandi città, e Baghdad ha sei milioni di abitanti».

Tra le fila del Congresso non c'è molto interesse per le divagazioni sulla violenza metropolitana in Iraq, deputati e senatori sembrano preoccupati soprattutto dai costi di questa presenza militare, mentre i dubbi su tutta l'operazione pretendono risposte. Per la prima volta dalla fine della guerra, mercoledì si è riunita a porte chiuse la Commissione servizi della Camera per esaminare il National Intelligence Estimate, il rapporto su cui l'amministrazione Bush ha costruito il caso contro Saddam Hussein. Il documento è riservato, ma di dominio pubblico è diventato lo scaricabarile fra la Cia e la Casa Bianca sull'interpretazione delle informazioni contenute. «Perché non hanno detto prima che le armi di sterminio, sempre che esistano, sarebbero state così difficili da trovare?», ha domandato un deputato democratico. L'amministrazione invita a portare pazienza, l'Iraq è un grande paese, grande come la California, prima o poi verranno fuori. «Tutto sarà chiarito», ha assicurato il sottosegretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, rispondendo in una separata audizione davanti alla Commissione difesa del Senato. Ha annunciato che ora le truppe Usa tenderanno una nuova strategia: invece di cercare alla cieca,incercheranno a parlare gli iracheni che hanno qualcosa da dire. Probabilmente gli esponenti del vecchio regime fatti prigionieri. La dottoressa Germe, la responsabile degli esperimenti sulle armi chimiche in Iraq, è nelle mani degli americani da diverse settimane, ma neppure lei ha fatto nessuna rivelazione.

**L'Amministrazione si difende assicurando che tutto sarà chiarito: convinceremo gli iracheni a parlare**

”

Umberto De Giovannangeli

L'ennesima strage di innocenti doveva scattare nel «moshav» (villaggio cooperativo) di Sde Trumot, vicino alla cittadina israeliana di Beit Shean, nella Valle del Giordano. Sono passate da poco le 06:00 quando un giovane in jeans e giubbotto, e una vistosa borsa sportiva con la scritta «Nike: devi solo farlo», entra nell'emporio di Avner Mordechai (63 anni), che a quell'ora è in attesa di ricevere la quotidiana consegna di pane prima di tornare a casa ed essere sostituito dall'unico figlio maschio a cui, dopo un infarto, aveva di recente ceduto la gestione della sua attività commerciale. In un attimo si scatena l'inferno. Quel giovane in jeans e scarpe da tennis è un terrorista. Il suo nome è Ahmad Abahara, 20 anni, originario di Yaamun (un villaggio vicino Jenin), miliziano della Jihad islamica palestinese. Il kamikaze salta all'improvviso in aria con il suo corpetto esplosivo, rimanendo orribilmente dilaniato e ferendo mortalmente il proprietario dell'emporio, deceduto in ambulanza mentre veniva trasferito all'ospedale di Afula.

Secondo il capo locale della polizia, Yaakov Borovsky, l'uomo-bomba aveva intenzione di farsi saltare in aria a una vicina fermata di autobus

## Un kamikaze sulla strada di Powell

Attentato nella valle del Giordano: due morti. Scontri tra esercito e coloni in Cisgiordania

solitamente frequentata da soldati israeliani, ma il suo corpetto è esplosivo anzitempo. «Solo per un miracolo è stata evitata una carneficina», spiega alla radio militare Borovsky. Ma il «miracolo» di una strage mancata non lenisce il dolore dei familiari di Avner Mordechai, una vita di lavoro distrutta da un terrorismo disumano che non fa distinzione tra uomini in divisa e un anziano ristoratore o una bambina di 7 anni, dolce, sorridente, come era Noam Leibovich, uccisa pochi giorni fa da un commando terrorista palestinese.

Ad arroventare ulteriormente il clima della giornata, si sono poi sommati gli scontri tra alcune centinaia di coloni ebrei e i soldati e i poliziotti israeliani che avevano ricevuto l'ordine di sgomberare l'«avamposto illegale» di Mitzpeh Yitzhar, a sud di Na-blus, il primo abitato tra la decina di avamposti finora smantellati in attuazione della «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu,



Scontri in un insediamento di Yitzhar tra coloni ed esercito israeliano

Russia). Per ostacolare lo sgombero, i coloni hanno anche dato alle fiamme alcuni campi di grano e uliveti di proprietà di palestinesi. Nei tafferugli con i paracadutisti e i poliziotti si sono registrati una trentina di feriti e alcuni arresti. «Siamo pronti al dialogo con i leader del Movimento degli insediamenti ma nessuno può permettersi di reagire con la violenza ad un'ordinanza emessa dalle autorità e fatta rispettare dai nostri soldati e agenti di polizia», dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma. «Lo sgombero di Mitz peh Yitzhar - aggiunge Pazner - testimonia la concreta volontà d'Israele di attivare la «road map». Lo stesso, però, non si può dire dell'Anp, il cui impegno contro i gruppi terroristi stenta ancora a manifestarsi». Ma i coloni non demordono: «Abbiamo il diritto di vivere in Eretz Israel, Sharon sta facendo il gioco dei terroristi di Arafat», sostiene Noam Arnon, portavoce dei Mov-

mento degli insediamenti. In attesa dell'arrivo del segretario di Stato Usa Colin Powell - che oggi incontrerà prima a Gerusalemme Ariel Sharon e poi a Gerico Mahmud Abbas (Abu Mazen), il premier palestinese è stato impegnato a Gaza per il terzo giorno consecutivo in contatti con gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica e con i rappresentanti delle altre fazioni dell'opposizione per arrivare a una «hudna», una tregua negli attacchi anti-israeliani. Al termine di un ennesimo incontro con Abu Mazen, il rappresentante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fpplp), Jamal Majdalawi, ha sostenuto che «le condizioni attuali non permettono una tregua» e ha ribadito che Israele deve prima «mettere fine agli assassini di palestinesi e all'aggressione al nostro popolo». Per non lasciar spazio a equivoci sul loro atteggiamento, i terroristi della Jihad islamica hanno invece rivendicato l'attentato suicida di Sde Tru-

mot. Ed è in questo scenario di «ordinaria violenza» che si cerca di non recidere il fragile filo del dialogo. Un nuovo incontro di sicurezza israelo-palestinese al valico di Erez, si è risolto ancora una volta con un nulla di fatto. «Non c'è stato un esito positivo perché Israele intende mantenere il controllo della superstrada Salah Edin, che collega il nord al sud di Gaza», spiega il ministro per gli affari governativi Yasser Abed Rabbo. Ma queste difficoltà non hanno scoraggiato l'assistente segretario di Stato John Wolf, a capo del primo gruppo di 12 osservatori Usa incaricati di verificare l'attuazione della «road map». Alla vigilia della nuova missione in Israele e Territori del suo superiore diretto Powell, Wolf ha incontrato sia il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz sia Abed Rabbo e altri ministri palestinesi.

Un cauto ottimismo traspare dalle considerazioni di Colin Powell: «I rapporti fatti dalla mia squadra nelle ultime ore suggeriscono che progressi sono stati compiuti per quanto riguarda questioni della sicurezza e che le discussioni tra il premier palestinese e Hamas ed altre organizzazioni stanno proseguendo», dichiara il capo della diplomazia Usa. Oggi la verifica sul campo con l'obiettivo dichiarato di riattivare la «mappa della speranza».